

CRITICA EUROPEA

Collana diretta da Antonio Cantaro

Antonio Cantaro

Postpandemia

pensieri (meta)giuridici



G. Giappichelli Editore – Torino

SABBATICO, IL *BUEN RETIRO*

Pensieri. Pensieri *meta*-giuridici. Pensieri non su ciò che sta al di là del diritto, come dicono i dizionari della lingua italiana che non sono deontologicamente tenuti a dar conto del fondamento metagiuridico della *norma fondamentale* (Bobbio, 1993; Kelsen, 1966). Ma pensieri sui *fatti*, prima che sulle *fattispecie*. Tornerà, forse, il tempo anche per questo. Anche se qua e là non ho resistito alla tentazione, al ‘richiamo della foresta’ (in particolare, nel settimo pensiero: *Pandemia/Sindemia*).

Pensieri *in progress*, con tutto il carico di incosciente euforia e di allegra a-sistematicità che è insito in questo genere letterario. Dunque, pensieri *non ancora compiutamente progrediti*. Talvolta polemici, talaltra (apparentemente) d’occasione.

Pensieri *sabbatici*, messi nero su bianco in quell’anno privilegiato di pausa dalla didattica e di concentrato sforzo di ricerca accordato ai professori universitari, quando ti riprometti di mettere un punto definitivo ai tuoi studi e, invece, alla fine si moltiplicano i punti e virgola, le virgole, gli interrogativi. In ogni caso, non ho solo riposato, come è scritto nei Dizionari biblici¹.

Pensieri *pandemici* e *post-pandemici*. Questo era il tema che mi ero assegnato e l’ho rispettato. Per diligenza e, ancor più, per quel titanismo congenito che mi porto appresso non so bene da quando. Il tema

¹“Al pari dei giorni, anche gli anni presso gli Ebrei erano divisi in cicli di sette. Ogni settimo anno si chiama sabatico. In esso era prescritto il riposo del suolo; i prodotti spontanei erano lasciati ai poveri ed al bestiame”. Una legge che “mirava a ricordare il dominio di Dio sul suolo, che doveva riposare in suo onore, ed una completa uguaglianza fra gli uomini, che in tale anno avevano uguale diritto sui mezzi necessari alla sussistenza” (in Spatafora, 1963, 220).

era ed è, infatti, arduo, temerario, a volerlo affrontare a largo spettro. Ma l'imprudenza e il titanismo sono le uniche doti, si fa per dire, che mi riconosco.

E, poi, *l'imprevisto*. I miei studenti che, come d'incanto, diventano gli interlocutori privilegiati, inconsapevoli e, tuttavia, 'presenti' dei miei pensieri.

Una *presenza dell'assenza* – niente di trascendente, di metafisico, di schmittiano (Duso, 2003) – per la quale sento il bisogno di fornire una spiegazione. A loro, a me stesso, al lettore.

* * *

L'assenza alla quale mi riferisco è un tema prettamente di ordine politico-costituzionale che la pandemia ha in me prepotentemente risvegliato. È l'assenza di coloro che hanno la responsabilità di *prendersi cura* delle fragilità, dei bisogni, delle domande dei *governati*. È deficit di quella connessione emotiva tra governanti e governati che Christopher Lasch imputava alla *ribellione delle élite* (Lasch, 2017) e altri, con termine costituzionalmente più evocativo, chiamano *secessione delle élite* (dei ricchi, specificano maliziosamente altri).

Questa 'accusa' rivolta ai *governanti* dei nostri tempi è uno dei principali fili conduttori dei diversi pensieri che compongono il volume. E gli *studenti* – coloro che più d'altri abbisognano di cura, guida, direzione – sono tra i meno governati di tutti. Già prima della pandemia, i senza parola per eccellenza, i più inascoltati dal potere, benché provassero in tutti i modi a far sentire nella rete le loro voci, le loro inquietudini, le loro speranze. Lasciati alla deriva. Una colpa imperdonabile.

Naturalmente la retorica perbenista, populista, delle burocrazie ministeriali e para-ministeriali sostiene esattamente il contrario, avendoli 'elevati' da anni al rango di *consumatori* che dopo aver fatto diligentemente la fila al supermercato vengono invitati a compilare un questionario per esprimere il loro gradimento in ordine al rapporto qualità/prezzo dei beni e dei servizi acquistati.

La pandemia, dicevo, ha aggravato questa loro condizione di soggetti deprivati di quella condizione che la cultura occidentale ha chiamato per secoli *cittadinanza*. Condizione difficile da rinchiudere in

una nozione, in una fattispecie, ma il cui contenuto squisitamente costituzionale era ben chiaro alla postulante dell'imperatore Adriano di Marguerite Yourcenar (Yourcenar, 1981). Un giorno, infatti, quella postulante, a fronte del rifiuto dell'imperatore di ascoltarla fino alla fine, aveva esclamato che se gli mancava il tempo per darle retta, gli mancava anche il tempo per regnare.

Il tempo "per dare retta" ai governati è l'arte del governo. E l'arguta postulante, non accettando scuse e voltando le spalle all'imperatore, aveva inchiodato un imbarazzato, balbettante, Adriano alle sue responsabilità.

L'imperatore aveva, in realtà, ben chiaro il tema sollevato. Il governo è esercizio di una funzione, è un potere e un dovere. Il potere e il dovere di prendersi cura dei governati, innanzitutto prestando autentico ascolto alle loro "doglianze" (la risalente genealogia di questo dovere/potere è specificamente esaminata nel quarto pensiero: *Prendersi cura/Governare*).

* * *

La pandemia ha ulteriormente aggravato, a dispetto delle opposte e convergenti elucubrazioni dei liberali da salotto e di una certa ermeneutica postmodernista e decostruzionista, questo deficit di governo e, quindi, la passivizzazione della condizione degli studenti. Mai interpellati sullo scempio che si stava oggettivamente perpetrando a un loro diritto e, prima ancora, alla loro esistenza. La potenziale trasformazione della scuola e dell'Università in una grande macchina fredda e inerte che invia fisse pillole informative a qualche volto congelato. L'educazione e la formazione ridotte ad una connessione digitalica tra un parlante che invia un messaggio predefinito e un ricevente che lo assimila al solo fine di ripeterlo in modo identico in sede di esame. La modalità di 'didattica agile' non ha, infatti, solo compresso gli spazi fisici ordinari ma ha ulteriormente ridotto lo studente a mero consumatore/fruttore di un servizio (oltre ad aver determinato un aumento delle discriminazioni tra le diverse aree e classi sociali del paese, il c.d. *digital divide*: Canali, 2020).

Sul falso presupposto, un inganno più che una finzione, che una lezione può essere tenuta sia in presenza che a distanza. Una coppia di

parole tossiche che rende il corso vero, quello che si tiene collettivamente, una semplice opzione. Non verrebbe mai in mente a nessuno – ha osservato la filosofa francese Barbara Steigler – di parlare entusiasticamente di una cena “a distanza” (qualcuno la ha anche fatta, per carità). Ma è diventato possibile per un corso di studi. Una mutazione lessicale, che rischia di invadere la mente di tanti, una riduzione dell’educazione alla capitalizzazione individuale di prestazioni e competenze in vista solo della competizione sociale (Stiegler, 2021).

Una barbarie. Auspicare, come da più parti si è fatto, una generalizzazione anche nel dopo pandemia della didattica a distanza è negare l’essenza stessa dell’educazione. In assenza dell’interazione verticale tra insegnanti e studenti e dell’interazione orizzontale tra studenti, l’educazione abdica alla sua indispensabile funzione civilizzatrice e democratica. Che è quella di rendere manifesta a dei giovani cittadini che la vita collettiva esiste solo se v’è governo in presenza, se i governanti si espongono alle domande dei governati, anche quando questi stanno apparentemente in silenzio. I loro volti parlano e vanno ascoltati. Senza ascolto non c’è governo, non ci sono né governanti né governati.

* * *

C’è chi spaccia tutto questo per modernizzazione. Quello che temo è una *modernizzazione senza civilizzazione* (tema che in anni lontani avevo già scolasticamente esplorato: Cantaro, 1990), un altro dei fondamentali fili conduttori dei diversi capitoli che compongono il volume.

Mi preoccupano, per stare ancora al tema dell’Università, tutti coloro che, con irresponsabile leggerezza, auspicano che torneremo ‘più belli e più forti che pria’ ad insegnare ai nostri studenti che l’unica cosa che conta sono le *hard* ma soprattutto le *soft skills*. Che bisogna essere veloci e rapidi a fare/innovare (perché chi arriva secondo ha già perso e poco importa se ciò che ha realizzato è migliore). Che importante è sapersi adattare a ciò che richiede il sistema e il mercato del lavoro. E che le competenze/*skills* sono utili a fare e a farlo in modo sempre più flessibile e accelerato, anche se totalmente inutili a comprendere cosa si sta facendo, perché e per quale scopo.

Nel frattempo l'unica 'certezza' che la Pandemia lascia loro in eredità è un Piano, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, che contiene mirabolanti promesse per i *venuti di domani* (per le "future generazioni", nel lessico del *Next generation EU*). Un ulteriore consistente stock di debito a carico delle *nuove generazioni di oggi*, che nessun governante ha mai interpellato e che, tuttavia, dovrà essere pagato nei prossimi decenni proprio da loro.

* * *

Teoricamente gli studenti dei corsi di diritto pubblico e costituzionale dovrebbero essere i più avvertiti della funzione cruciale che l'arte del governare assolve per l'esistenza stessa della *polis*. In realtà, i manuali di diritto pubblico e di diritto costituzionale che adottiamo nei nostri corsi di studio hanno da tempo smesso di occuparsene. Si preoccupano, quasi esclusivamente, di profili organizzativi e procedurali.

Alla fine dei loro studi gli studenti più preparati sanno perfettamente come si formano gli esecutivi, come sono composti, quali politiche sono di loro competenza, quali rapporti intrattengono con gli altri organi costituzionali. Poco o niente di governanti e governati, del rapporto tra governanti e governati, della necessaria connessione emotiva tra i primi e i secondi senza la quale non c'è governo della società. Non c'è *polis*, politica, nel senso autentico della parola.

Questa raccolta di pensieri non può porre rimedio a questo 'scandalo', a questo 'tradimento' della cultura occidentale. I manuali non ne sono la causa, ma si limitano a registrare un declino dell'arte di governo che è nella "verità effettuale delle cose"². Ciò che le pagine che seguono provano a fare è raccontare, talvolta attingendo a qualche *storia esemplare*, cosa accade ai governati quando i governanti vengono meno al potere/dovere di governare e, perché, la pandemia ha fatto tornare urgente ed attuale un tema a lungo colpevolmente rimosso dalla dominante cultura neoliberale degli ultimi decenni.

²“(…) sendo l'intento mio scrivere, cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale delle cose, che alla immaginazione di essa”, diceva Messer Niccolò in un memorabile passaggio del capitolo XV del *De Principatibus*.

Il mio auspicio è che Federico, allievo amico e collega, che ho ripetutamente e ossessivamente coinvolto nel parto dei materiali qui pubblicati voglia continuare a indagare, con la sua straordinaria sensibilità e perspicuità, questo sentiero che ho tardivamente intrapreso quando il mare era in tempesta.

* * *

Il ‘verbo’ della postpandemia è “ripresa”, ripartenza, tornare alla normalità dell’ordine pre-pandemico. Il nome del “nuovo umanesimo”, l’orizzonte di senso chiamato ad alimentare la ripartenza, è “sviluppo sostenibile”. “Adattatevi” e siate “resilienti” è l’universale parola d’ordine quotidianamente rivolta a tutti noi. Cesura e discontinuità. Varianti e invarianti. Entro un ethos, che vorrebbe essere accattivante, a rimettersi in cammino.

Verso dove, con quali risorse emotive, con quali forze sociali? Cammino è immagine impegnativa e esigente, piena di significati emotivi nella cultura occidentale che ha mantenuto, più o meno consapevolmente, un rapporto con le parole della Bibbia. Con le speranze degli ultimi, dei governati, da questa veicolate.

Non è, perciò, per un vezzo intellettuale che faccio ricorso a questa immagine. La Bibbia non è solo il libro di ebrei e cristiani, il testo “rivelato” che rimanda alla fede, ma è anche il testo “secolare” che contiene un grande ed esemplare racconto sul fondamento di legittimazione della politica (Stefani, 2011). Il racconto per eccellenza della “coscienza culturale dell’Occidente”. Un testo esemplare per uno studio critico ed esigente del costituzionalismo moderno e contemporaneo.

È, da questo punto di vista, che il “paradigma esodico” ha richiamato la mia attenzione. Per la sua distanza dalle preoccupazioni dell’uomo dei nostri giorni, dall’antropologia neoliberale di massa che sembra non risparmiare più nessuno. È solo mettendo a fuoco le origini e le ragioni di questa distanza che è possibile e proficuo aprire una discussione sulle condizioni che possono rendere la “grande storia dell’esodo” una narrazione ancora vitale e feconda. Almeno per chi non è rassegnato alla triste ideologia che ci si debba semplicemente adattare ad uno sviluppo, diceva Pier Paolo Pasolini, senza progresso (Pasolini, 2000), ad una modernizzazione senza civilizzazione.

* * *

L'anelito biblico di liberazione e di emancipazione si compone, ci ricordano raffinati esegeti e studiosi, di tre momenti fondamentali. Primo, una situazione dolorosa (la scacciata e fuga di Israele dall'Egitto). Secondo, una meta buona e positiva (un mondo più attraente, una terra promessa). Terzo, un lungo e faticoso cammino per raggiungerla (unirsi e marciare insieme nel deserto).

Un quadro che virtualmente presenta delle analogie con la nostra attuale condizione. La pandemia, una situazione dolorosa che speriamo sia ormai alle nostre spalle. La postpandemia, la promessa di un mondo migliore. Nel 'mezzo', un cammino per raggiungere questa terra promessa, un cammino nel corso del quale la nostra "capacità di adattamento" e la nostra "resilienza" saranno duramente messe alla prova.

In questa rappresentazione, Michael Walzer coglierebbe probabilmente la conferma di quanto sostenuto nell'ultima pagina del suo celebre *Esodo e rivoluzione*. La conferma della perdurante vitalità del paradigma esodico nella cultura occidentale. La conferma, nelle sue parole, che "l'oppressione del Faraone, la liberazione, il Sinai e Canaan sono ancora tra noi, poderosi ricordi che modellano le nostre percezioni del mondo".

Secondo l'autorevole filosofo statunitense della morale e della politica, il paradigma esodico, benché "elaborato in molti modi differenti", è stato e sarà sempre "un tema centrale del pensiero occidentale". Nel senso, alto e nobile, che l'uomo occidentale "ovunque viva vive in Egitto". Nel senso che esiste sempre "un posto migliore, un mondo più attraente, una terra promessa". Nel senso che "la strada che porta alla terra promessa attraversa il deserto" e che "l'unico modo di raggiungerla è unirsi e marciare insieme" (Walzer, 2004, 99).

* * *

Che la narrazione biblica dell'Esodo sia stata a lungo parte della coscienza culturale dell'Occidente e dei suoi ordinamenti politici e costituzionali è fuori discussione. È ancora così? Oppure, la narrazione dell'Esodo agisce oggi solo come mera sovrastruttura retorica? E se fosse così, come, quando e perché questa mutilazione ha preso corpo? E cosa possiamo fare per porvi rimedio?

L'opaca genericità da *marketing* commerciale ed emozionale delle formule magiche della postpandemia (lo *storytelling* della ripartenza, della resilienza, della sostenibilità, del nuovo modello di sviluppo, della transizione ecologica) troppo spesso oscura quali siano le reali finalità, gli obiettivi, l'orizzonte di senso, della nuova era. In assenza di una limpida bussola ideale e politica, l'attenzione è prevalentemente concentrata su come spendere le risorse da destinare a questo o a quel settore, a questo o a quel capitolo di bilancio (è l'oggetto del secondo pensiero: *Ripartenza/Resilienza*).

Modernizzazione senza civilizzazione. Una modernizzazione orfana del lascito più prezioso della storia euro-occidentale, orfana della promessa contenuta, in modo esemplare, nella nostra Carta fondamentale, di una società egualitaria, di un ordinamento democratico, a misura dei governati (il tema è esaminato, in particolare, nel quinto pensiero: *De-costituzionalizzazione/Digitalizzazione*).

* * *

Viviamo un'epoca di strabilianti e potenzialmente benefiche innovazioni, ma anche di inquietanti forme di schiavitù salariale, sociale, tecnologica. È anche questo il tema, la lacerante contraddizione, al centro delle pagine di questo libro, delle 'cronache', talune reali, altre 'immaginarie', altre 'sociologiche', che lo compongono (quelle che mi sono parse più esemplari sono contenute nel sesto pensiero: *Libero arbitrio/Libero sfruttamento*).

L'approccio a questa sfida è quello per me antropologicamente naturale che va sotto il nome di *pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà*. Nel solco – lo dico con timore e pudore – della migliore tradizione italiana (Machiavelli, Leopardi, Gramsci, Pasolini). Un invito rivolto a riprendere il cammino interrotto del *costituzionalismo dei governati* (Cantaro, 1994). Un costituzionalismo al servizio della giustizia sociale e della verità, quale che sia lo specifico e precipuo significato che ciascuno di noi attribuisce a queste impegnative parole che rendono la nostra esistenza collettiva degna di essere vissuta (le meta-narrazioni del potere sulle quali mi soffermo nel secondo pensiero: *Politica/Tecnocrazia*).

Affinché domani non sia peggio di ieri. Dove l'altro non è un uomo uguale a me, una persona, ma un "competitor". Cancellando il contrat-

to sociale nato con la modernità e tornando a vivere in uno stato di natura hobbesiano (“*homo, homini lupus*”) istituzionalizzato e legittimato da una ragione totalitariamente tecnocratica. Dove importante è correre (produrre, consumare, condividere via rete) sempre di più e sempre più in fretta.

Una società sempre più automatizzata, sempre più amministrata e sempre meno governata. Ove le élite non si prendono più cura dei governati e coltivano, anzi, la prospettiva che governare non sia più nemmeno necessario, una volta che ciascuno individuo ‘partecipa’ alla sfera pubblica nella forma più immediata, concreta, pragmatica, misurabile di produttore/consumatore/utente/. E, nella veste di navigatore social, con un semplice *like o like* negato.

Una *rivoluzione*, un radicale cambio di paradigma rispetto all’idea di uomo veicolata dal costituzionalismo moderno e contemporaneo. Una *rivoluzione passiva* in cui l’aggettivo non nega affatto quanto postulato dal sostantivo (A. Cantaro, 2019). Una rivoluzione, dunque, da prendere molto sul serio, specie nei suoi sviluppi pandemici e post-pandemici al centro dei pensieri qui pubblicati. A cominciare da quello più ‘cantato’, *il ritorno alla normalità*, nelle settimane in cui mi apprestavo a consegnare, dal mio *buen retiro*, il volume all’editore. È, per tanti versi, *il tema dei temi* che ho specificamente affrontato nel primo pensiero (*Stato di eccezione/Stato di normalità*).

Riferimenti bibliografici

- BOBBIO N., *Teoria generale del diritto*, Torino, Giappichelli, 1993.
- CANALI C., *Gli effetti del digital divide durante la pandemia da Covid-19*, in C.A. PORRO, E. FALONI (a cura di), *Emergenza Covid-19: impatto e prospettive*, Modena, Mucchi, 2020.
- CANTARO A., *La modernizzazione neoliberista. Le istituzioni e le regole del nuovo ordine*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- CANTARO A., *Costituzionalismo versus potere costituente?*, in *Democrazia e diritto*, n. 4-94/1995, 163 ss.
- CANTARO A., *I modelli: autonomia e autodeterminazione nelle vicende del costituzionalismo*, in *Rivista AIC*, n. 3, 2019.
- DUSO G., *La rappresentanza: un problema di filosofia politica*, Milano, Franco Angeli, 2003.

- KELSEN H., *La dottrina pura del diritto* (1960), trad. it., Torino, Einaudi, 1966.
- LASCH C., *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, trad. it., Vicenza, Neri Pozza, 2017.
- MACHIAVELLI N., *Il Principe*, Torino, Einaudi, 2005.
- PASOLINI P.P., *Scritti Corsari*, Milano, Garzanti, 2000.
- STEFANI P., *Gli alberi si misero in cammino. Visioni bibliche della politica*, Assisi, Cittadella Editrice, 2011.
- SPATAFORA F (a cura di). *Dizionario biblico*, Roma, Effedieffe, 1963.
- STIEGLER B., *Virus. Scacco alla democrazia* (colloquio con Barbara Stiegler di Anna Bonalume) in *L'Espresso*, 25 aprile 2021.
- WALZER M., *Esodo e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- YOURCENAR M., *Memorie di Adriano*, Torino, Einaudi, 1981.

Capitolo I

STATO DI ECCEZIONE/STATO DI NORMALITÀ

SOMMARIO: 1. Pandemia e stato di normalità. – 2. La ‘dialettica’ normalità normativa. – 3. L’irruzione del catastrofico. – 4. Stato d’eccezione, stato di normalità. – 5. Normalità neoliberale. – 6. Confinamento. – 7. E dopo confinamento.

Nell’intimità della camera da letto l’ineffabile signora di una delle tante pungenti vignette di Sergio Staino pone, in pieno *lockdown*, un tema apparentemente frivolo. Rivolta al consorte gli rivolge, senza falsi pudori, l’indicibile e sarcastica domanda: “Ma quando sarà finito il Covid e potremo uscire..., come faremo a seguire tutte queste serie TV?”.

1. *Pandemia e stato di normalità*

‘Finito’ il confinamento, il ritorno alla normalità esistenziale, economica, sociale è diventato il motivo dominante ed enigmatico dei nostri discorsi. Agognata come una *età dell’oro*, proviamo faticosamente a riprodurre gli ordinari ritmi e gli ordinari rituali (cura ‘mistica’ del corpo, aperitivo pomeridiano, movida serale...). Alcuni per non morire di noia. Altri, gli ultimi e i penultimi della *società neoliberale*, per non morire di fame.

Due questioni serissime, troppo spesso affrontate rimuovendo la madre di tutte le questioni. La *desiderabilità* e la *riproducibilità* della *normalità neoliberale*, delle sue ‘leggi’. O, all’opposto, la *desiderabilità e producibilità* di una ‘nuova normalità’, con le sue nuove ‘leggi’.

L’opacità del tema discende anche da una risalente disattenzione delle scienze sociali. Dal diffuso pregiudizio che la normalità coincida

interamente con la banalità, una sfera considerata estranea alla normatività. La scienza giuridica che pure, in quanto scienza pratica, è quotidianamente chiamata a dire la sua in ordine alla regolazione e risoluzione dei conflitti che concernono la “situazione normale”, in tempi di emergenza è più attratta dall’opposto polo della “situazione straordinaria”, del *primum vivere*, della *salus rei publicae* (Niccolai, 2021).

Nel presupposto che la partita cruciale e decisiva – la partita della *lotta per la sovranità* – si giochi tutta sul terreno dello *stato di eccezione*. Sia che di questo si postuli l’intrinseca giuridicità, sia che allo stato di eccezione si neghi la qualità di fondamento di legittimazione dell’ordinamento. ‘Narrazioni’, l’una sublimante l’altra demonizzante, che istituiscono, entrambe, una netta dicotomia tra “situazione normale” e “situazione straordinaria”, tra *Stato di diritto* e *Stato d’eccezione*.

L’equivoco discende da una lettura parziale del lascito schmittiano¹. Da una interpretazione fuorviante della fulminante espressione che recita che “sovrano è chi decide sullo stato di eccezione”.

L’eccezione del giurista tedesco è, in realtà, epistemologica, più che ontologica. Strumento di conoscenza della realtà giuridica e non suo fondamento di legittimazione. L’eccezione “è più interessante del caso normale. Quest’ultimo non prova nulla, l’eccezione prova tutto”. Più interessante, non fondativa. Più interessante, come il “cigno nero” dell’analista finanziario libanese Nassim Nicholas Taleb (Taleb, 2007).

Chi del tutto legittimamente non condivide questa interpretazione, ritenendola assolutoria, non dovrebbe comunque rimuovere la centralità che lo stato di normalità riveste nella dogmatica della sovranità. Sovrano è chi decide quando esiste uno “stato di eccezione”. Ma, altresì, sovrano è chi decide quando lo stato di eccezione è cessato e si può tornare allo “stato di normalità”. O ad una “nuova normalità”.

Da questo punto di vista la pandemia sanitaria, come ogni evento catastrofico (“apocalittico”), è “rivelazione”. Quando il coronavirus, il virus vestito con lo scettro del comando, ha fatto irruzione nelle nostre vite normali, l’Organizzazione Mondiale della Sanità, nel momento in cui ha proclamato lo *stato di pandemia*, ha sovranamen-

¹ Equivoco presente, mi pare, anche nel recente e perspicuo volume di Chessa, 2019.

te deciso che eravamo entrati in uno stato di eccezione. Un attimo dopo si è aperto il secondo capitolo della “lotta per la sovranità”. La lotta – che ha anche, come diremo in altri pensieri, straordinarie motivazioni e implicazioni geo-politiche e geo-economiche – su chi è legittimato a ‘dichiarare’ la cessazione dello stato di eccezione e il ritorno allo stato di normalità.

L’epidemiologia? L’arte politica? La *regina scientiarum* – l’economia – dell’epoca pre-Covid? Ciascuna di queste scienze – con il suo apparato di esperti – coltiva una sua idea di ciò che è lo “stato di normalità”. E ambisce a ‘decidere’ quando è il momento di tornare alla normalità o dar vita ad una nuova normalità.

La credibilità che ognuna di esse si è guadagnata nella fase dell’*emergenza sanitaria estrema* è più o meno grande, più o meno duratura. La scienza giuridica ha fatto la sua parte sul terreno che nel momento dell’estrema urgenza le era più congeniale. Ha ricostruito la *catena normativa dell’emergenza* al fine ‘pratico’ di ‘giudicare’ la legittimità dei diversi anelli che la compongono. Muovendo dal suo fondamento logico (la kelseniana norma fondamentale) o fattuale (la forza legittimante) (Luciani, 2020). O, sapientemente, da entrambe.

La funzione della scienza giuridica potrebbe dirsi adeguatamente adempiuta se le implicazioni della diffusione del virus, per quanto profonde e globali, fossero prevalentemente circoscritte al campo sanitario. Se, invece, come subito è apparso chiaro ai più, le sue implicazioni sono di carattere sistemico, si apre per il giurista un altro e ben più gravoso compito. Verificare persistenza e tenuta dello statuto della perdita (“sospesa”) normalità liberale e del suo diritto² tanto nel tempo della *pandemia economica e sociale* quanto in quello della *postpandemia*.

Il tema è quello, assai temerario, di quanto e come è mutato il *rapporto normalità normatività* nell’epoca neoliberale. E quello, altrettanto arduo, del suo ‘destino’ nel tempo della sua messa in quarantena (confinamento) e nel tempo successivo (il dopo confinamento).

² Sui precipi paradigmi e contenuti del *diritto neoliberale*, in questa sede solo evocati, vedi specificamente da ultimo, nella prospettiva del diritto civile e commerciale, Barcellona, 2020. Nella prospettiva del diritto costituzionale la riflessione può muovere da Luciani, 2019.